

La liturgia del tempo di Avvento ci ripropone una pagina del vangelo che, nella nostra memoria, è associata a un altro tempo liturgico, alla domenica delle Palme, portale d'ingresso della Settimana Santa. La ricorrenza della medesima pagina nel tempo di Avvento sollecita a riflettere sul nesso tra i due tempi dell'anno, e tra i due misteri, l'incarnazione del Figlio di Dio e la sua passione, morte e risurrezione.

L'incarnazione è spesso descritta come ingresso del Figlio di Dio in questo mondo; appunto all'ingresso del Messia è intitolata questa quarta domenica di Avvento. La Pasqua stessa è descritta – in particolare nella lettera agli Ebrei – come ingresso di Gesù nel tempio celeste; il racconto dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme illustra appunto un tale ingresso. Esso si realizza nel segno della gioia, ma prelude insieme a una grande sofferenza, alla settimana di passione. La gioia con cui Gesù è accolto è forse un inganno? Così, alla luce del poi, si sarebbe tentati di dire. Ma lo stesso primo ingresso di Gesù nel mondo, quello del Natale, accolto con gioia, appare insieme alla luce del poi come presagio di passione e di morte. Il cammino che conduce alla gloria deve passare insieme per la gioia degli inizi e il dolore del momento di prova.

La venuta del Figlio in questo mondo mira fin dall'inizio al compimento nella gloria. Di tale compimento parla il Salmo 8, citato nella lettera agli Ebrei: *Di poco l'hai fatto inferiore agli angeli, di gloria e di onore l'hai coronato e hai messo ogni cosa sotto i suoi piedi*. Ma queste parole non trovano convincente riscontro in ciò che immediatamente vediamo con i nostri occhi; *al momento presente infatti non vediamo ancora che ogni cosa sia a lui sottomessa*; l'opera del Creatore appare fino ad oggi come incompiuta. Riferendo il salmo a Gesù, la lettera agli Ebrei si affretta a dire che, *pure fatto di poco inferiore agli angeli*, giunge ad essere *coronato di gloria e di onore* soltanto a prezzo *della morte che ha sofferto*. Gesù, entrando in questo mondo, porta a compimento la sovranità dell'uomo su tutte le creature, ma lo può fare unicamente attraverso la sofferenza.

Il Figlio di Dio di Dio nasce in questo mondo debole; nasce da una donna e soggetto alla legge; anche di lui lì deve dire: *Che cos'è l'uomo perché di lui ti ricordi o il figlio dell'uomo perché te ne curi?* Nasce umiliato, per sollevare la creatura dalla sua umiliazione. Porta a compimento la sua opera attraverso una seconda e sorprendente umiliazione, quella della sua passione. Porta a compimento la sua opera entrando appunto a Gerusalemme.

La sua venuta compie una lunga attesa, ma insieme sconvolge ogni attesa umana. Il Figlio di Dio viene per una festa? Sì certo; una festa è Natale, e una festa è anche Pasqua. Ma si tratta di feste diverse da quelle immaginate dagli uomini. Tra il presagio della festa, espresso dai discepoli mediante l'accoglienza gioiosa del Maestro al suo ingresso a Gerusalemme, e la verità della festa rivelata dal destino effettivo di Gesù nella città santa, sussiste certo un profondo scarto. Esso però non autorizza la squalifica della festa ingenua dei discepoli, né autorizza il disprezzo delle attese umane, quasi fossero soltanto illusioni. La passione del Signore porta a compimento il destino regale dell'uomo soltanto a questo prezzo, d'essere preceduta dalla gioia della folla dei suoi discepoli, e prima dalla gioia dei pastori. Gli uni e gli altri non sanno ancora bene di che festa si tratti, certo; e tuttavia possono fare festa; anzi debbono; e la loro festa vulnerabile dispone lo spazio per la festa piena ed eterna.

Nel racconto dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme, abbiamo l'immagine che aiuta a intendere la figura della speranza cristiana; aiuta a convertire le forme agitate e confuse dell'attesa in forme che abbiano appunto i colori della speranza e così preparino la venuta del Signore.

La festa che i discepoli fanno a Gesù al suo ingresso in Gerusalemme corrisponde alla loro attesa che Gesù sia in fretta riconosciuto come Messia. Egli di fatto sarà riconosciuto, ma non in fretta; l'attesa dei discepoli, confermata da Gesù stesso, è insieme da lui istruita e anche corretta. La venuta di Gesù appare in tal senso come iniziazione alla speranza vera, che corregge l'illusione dei cuori.

Alle porte della città ad attendere Gesù non c'è tutta la città di Gerusalemme, ma soltanto la *folla dei discepoli*, come precisa Luca. La precisazione corrisponde a un'intenzione, correggere l'impressione – lasciata dal racconto di Marco e di Matteo – che la folla sia fatta da tutti gli abitanti di Gerusalemme. Nel racconto che subito segue, Luca ricorda che alcuni farisei mescolati alla folla dicono a Gesù: *Maestro, rimprovera i tuoi discepoli*. La loro obiezione mostra come non tutti aspettassero Gesù, non tutti si rallegrassero per la sua venuta. Lo aspettavano solo i discepoli, venuti a Gerusalemme come pellegrini, senza familiarità con i palazzi. Essi rappresentano quei superstiti di cui dice il profeta, il resto santo di coloro che *saranno iscritti per restare in vita in Gerusalemme*. Essi non trovano risposta alle loro speranze in chi governa la città e il suo tempio; cercano, senza ben saperlo, un'altra città. Non si rassegnano a quella presente, condannata a vivere nel segno del sospetto reciproco, sotto il controllo delle forze dell'ordine. I discepoli, di fronte ai disagi della vita presente, non chiedono un supplemento di forze pubbliche; attendono invece il re umile che cavalca un puledro.

Che un re così possa regnare, appare incredibile, addirittura risibile. Il riso, o meglio l'irrisione, sta però solo sulla bocca dei potenti; quanto al cuore, sono decisamente poco ridenti; sono invece inquieti, addirittura irritati; tanto grande è il potere che l'ingresso di Gesù in Gerusalemme esercita su di loro. Contro la loro intenzione, proprio l'inquietudine è il segno del grande potere che Gesù ha su di loro, maggiore del potere delle armi.

Del potere inerme di Gesù e della sua parola appare segno già nel dialogo preliminare con i discepoli; essi ricevono l'ordine di sciogliere il puledro; di fronte a una possibile obiezione diranno così: *Il Signore ne ha bisogno*. Non sarà necessario aggiungere altro, perché i discepoli siano autorizzati a prendere la cavalcatura. *Andarono e trovarono tutto come aveva detto*: è questa un'immagine assai eloquente di quel che tutti attendiamo, o dobbiamo attendere. Dobbiamo convertirci all'attesa di un mondo nel quale la via della vita non debba più essere aperta a fatica, spingendo con i gomiti, rimuovendo con violenza gli ostacoli; in quel mondo la via si aprirà da sola davanti ai nostri passi, predisposta dal Signore stesso.

Possibile? Come portarsi a questa altezza? Occorre che ci interroghiamo con serietà e umiltà a proposito dei nostri desideri spontanei, degli auspici che senza deliberazione sorgono in noi a fronte delle esperienze di contrasto: vanno i nostri desideri nel senso della pazienza di Cristo e della sua pace disarmata? Oppure vanno nel senso della mera "legalità" e della giusta repressione dei cattivi?